



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXVIII.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2022

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Judit Papp
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

Milena Giuffrida Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Péter Sárközy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Walter Geerts Stefania Scaglione
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI FIRENZE DEBRECENI EGYETEM

Marco Pignotti Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Carmine Pinto Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Elena Pirvu Marco Trotta
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA UNIVERSITÀ "G. D'ANNUNZIO" DI CHIETI-PESCARA

Dagmar Reichardt Ineke Vedder
LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMIJA UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen

La rivista è inclusa negli elenchi delle riviste scientifiche compilati dall'Anvur per le aree 10 e 11
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

Articoli

CARMELO TRAMONTANA: Un esperimento didattico. Tre parole per Dante: esilio, desiderio, destino	8
AMBRA CARTA: Utopie egualitarie e riformismo illuminato nella <i>Carestia</i> di Domenico Tempio	17
SEBASTIANO ITALIA: Foscolo e gli “amici” del <i>Conciliatore</i>	31
LUIGI LA GRUA: «Chiudendosi in corpo i propri guai»: il “codice della chiusura” nel <i>Mastro-don Gesualdo</i>	47
ANDREA MANGANARO: I “fatti di Bronte” (1860) e un “monumento” del realismo letterario: <i>Libertà</i> di Giovanni Verga	60
ANDREA SCHEMBARI: «In piedi, guardando dal finestrino». Memoria, parola, corpo nell’immaginario ferroviario di Leonardo Sciascia	73
GIUSEPPE TRAINA: «Odio finanche la lingua che si parla». Potere e libertà in <i>Nottetempo, casa per casa</i> di Vincenzo Consolo.	85
LAURA GIURDANELLA: Apollinaire e Ungaretti: verso la “caduta” della modernità ...	96
MARINA PAINO: Perché leggere i classici francesi: Calvino e la lezione dei maestri d’oltralpe	119
ANTONIO SICHERA: Lo scrutatore e la Scrittura. Appunti sulla Bibbia di Calvino ...	132
GIUSEPPE PALAZZOLO: Umberto Eco e l’Apocalisse	146
SIMONE CASINI: Il mareggiare delle lingue tra emigrazione e immigrazione: il caso dell’italiano	160
ATTILIO SCUDERI: La poligenesi del soggetto: da Ovidio al moderno e ritorno	177

Recensioni

MOLNOS PÉTER, <i>A valóság szerelmese</i> . Czene Béla festészete, Budapest, Móra Könyvkiadó, 2022 (Juhász Bálint).	188
--	-----

Il mareggiare delle lingue tra emigrazione e immigrazione: il caso dell'italiano

SIMONE CASINI

University of Toronto Mississauga

simone.casini@utoronto.ca

Abstract: The contribution fits within the existing research on the state of health of Italian abroad. It proposes the preliminary results on the linguistic imagination of a qualitative and quantitative research carried out in Toronto in 2022 that involved 100 informants of Italian origin belonging to different migratory generations. The results of the research highlight the pluralistic value of the linguistic imagination of the informants in which Italian strongly competes with other languages within a space of communicative possibilities. They refer to the traditional Italian language space both in Italy, with dialects, and abroad, with Italianese in the Canadian research context.

Keywords: Italian language; emigration; Italianese; Toronto; language contact

1. Introduzione

Il contributo presenta i primi risultati di una ricerca svolta a Toronto nel 2022 sulla multidimensionalità dello spazio linguistico personale di generazioni differenti di italo-discendenti, e fornisce analogie e parallelismi con ricerche analoghe condotte in Italia (a partire dal 2005 e poi nel 2016 e 2017) in contesti educativi e non (Casini 2016; Casini, Siebetchu 2017; Casini 2019). Tuttavia, oltre all'analisi del dato, quanto proponiamo vuole essere il volano per una riflessione generale sull'italiano all'estero, in particolare nel contesto storico e politico attuale non sempre fiorente per le *humanities*, per le lingue e per le lingue all'estero.

Entro tale piano di analisi particolare e globale, Toronto rappresenta il paradigma della questione dell'italiano all'estero, almeno nelle sue direttrici più importanti: il Canada, l'Ontario e Toronto sono stati in Nord America punti di riferimento della emigrazione italiana in particolare del secondo dopoguerra (Casini, Bancheri 2021) e quindi oggi considerare la questione dell'italiano a Toronto non può prescindere da una riflessione che investe anche le dinamiche migratorie (I) e ciò che l'italiano rappresenta per le generazioni di emigrati e le rispettive famiglie. Ma Toronto oggi è anche il simbolo della globalizzazione e della concezione pragmatica e valoriale di una lingua al di là del piano migratorio che si basa sui valori semiotico-economico-politici di cui la lingua si fa interprete (II): a partire dal modello del mercato delle lingue (De Mauro *et al.* 2002), la forza di attrazio-



ne linguistica è una forza che si misura non in sistemi comunicativi (sistemi cioè di fonemi, morfemi e sintagmi linguistici), ma in valori e simboli di un sistema in cui dimensione sociologica, economica, linguistica e generalmente culturale si muovono (o dovrebbero muoversi) con consonanza orchestrale. Pertanto, i fattori definitori dei valori simbolici dell'italiano all'estero sono, oggi, anche i tratti dell'eleganza, del gusto, del buon gusto, di un modo di vivere positivo, creativo e libero¹ (Casini 2020; Turchetta, Vedovelli 2018; Casini, Bancheri 2022).

Infine, *tertium datur*, possiamo considerare la questione dalla angolazione prima – prima solo in senso cronologico – per cui l'italiano all'estero “sta trionfalmente bene” grazie alla sua tradizione artistica e intellettuale, non condivisa con altre lingue e culture nel mondo (III). Per la (trionfalistica) politica istituzionale nazionale, l'italiano è una lingua di cultura, perché ha fatto comodo che fosse lingua di cultura, in quanto è stato agevole ritenere che l'italiano, essendo lingua di cultura, avesse davanti a sé un proprio luminoso destino segnato, al di là, e molto oltre, ogni azione di sostegno, valorizzazione, investimento attivo nelle politiche linguistiche per l'italiano all'estero, i cui dati quantitativi MLA (Looney, Lusin 2019) lasciano più di qualche interrogativo. Ne consegue una chiara reinterpretazione del paradigma ‘italiano lingua di cultura’ in cui si perde quella sorta di superiorità presunta dell'italiano rispetto alle altre lingue come giustificazione istituzionale per non cercare e sostenere funzioni diverse della lingua, in particolare all'estero, nel contatto con gli altri idiomi – ad esempio la sua spendibilità nel mercato del lavoro – che fa il paio con almeno due altre miopie: (i) l'aver considerato che la diffusione dell'italiano potesse fare aggio dei processi migratori che hanno interessato l'Italia post unitaria e che quindi gli emigrati, ancorché dialettofoni, fossero loro stessi ‘ambasciatori della lingua italiana nel mondo’; (ii) non aver sostenuto all'estero la scelta di studio dell'italiano L2 da parte delle giovani e giovanissime generazioni che, seppur di origine italiana, ma straniere linguisticamente, quando si avvicinavano all'apprendimento formale dell'italiano L2, lo facevano perché costretti dalle famiglie, con attività extracurricolari ‘del sabato’ dal sapore punitivo. E quando poi negli stessi corsi di lingua e cultura italiana per i giovani italodiscendenti, era presente per scelta (e non per sbaglio) uno studente di origine non italiana, i corsi di italiano L2 diventavano improvvisamente non più necessari,

¹ Rientrano in questa dimensione le riflessioni avanzate da Casini e Bancheri (2019; 2022), ma anche da Haller (1993; 2016) nella richiesta di un intervento congiunto e strutturale di attori diversi, istituzionali e non, che possano dare nuovo impulso ad una lingua-cultura con enormi potenzialità; rientra in tutto ciò la dialettica costante tra la necessità di mantenimento (per le vecchie generazioni di emigrati) e di promozione (per le nuove generazioni) di una identità culturale attraverso le forme di una lingua che per il Paese straniero è una L2, e la necessità di inquadrarne nuove potenzialità economico-produttive che giustifichino con numeri (nuovi) la nascita e l'esistenza di un corso di L2.

perché non più funzionali al recupero di una presunta identità italiana che, da stranieri *tout court*, non si possedeva ‘per origine’.

1.1. Italiano lingua di cultura

La ricostruzione storico-filosofica delle vicende mondiali che definiscono la contingenza di lingua del potere, getta le basi per considerare come l’italiano, nei fatti, ambisca ad essere una lingua del potere culturale per sue proprie specificità storico-politiche. Ma in fatti diversi rispetto a quelli tradizionalmente riconosciuti. Ne il *Convivio linguistico* Campa (2019) non nega ciò che la Storia e l’*usus* hanno sancito, cioè che l’italiano sia in patria e all’estero la lingua di riferimento della alta tradizione culturale, ma ne individua i canoni teoretici a partire da una «strategia potestativa della lingua di cultura» che consiste nel partecipare con cognizione di causa alle iniziative culturali negli snodi epocali della modernità e contemporaneità. «Dal futurismo all’esistenzialismo, dal figurativismo all’informale, dall’armonia all’atonale», la lingua italiana «consente di promuovere la sua consistenza genetica nella realtà tecnologica, peraltro condizionata dagli apporti della scienza matematica» (105) e dalle rilevanti interazioni internazionali.

I confini della concezione di lingua come forma di vita sono solidi nella linguistica del Novecento a partire da Saussure, fino a Wittgenstein, Hjelmslev, Coseriu e De Mauro, per i quali usare una lingua è un modo per manifestare la propria identità, significa creare forme di vita, avere a che fare, contemporaneamente, con la storia, la tradizione, l’identità personale, familiare e di un gruppo di persone che riconoscono in quella lingua valori propri e condivisi.

Per cultura la questione non è più semplice perché nell’uso corrente, che poi è lo stesso che ha contribuito a creare l’etichetta vuota di ‘lingua di cultura’, la cultura è la parola «dei sensi intellettualistici, valutativi» (105) con cui si denotano attività superiori, qualificate intellettualmente. A questa accezione valutativa se ne correla una seconda, una accezione antica per cui sono cultura tutte quelle forme di vita che non sono date a priori nel patrimonio genetico, ma si sviluppano in particolari contingenze attraverso spinte sociali che portano ad utilizzazioni imprevedibili del comportamento biologico degli individui.

Secondo De Mauro (1992), l’accezione antica di cultura si declina in tre componenti che brevemente richiamiamo e che sono correlate alla creatività come primigenia proprietà semiotica delle lingue: (i) la capacità di imitazione e di ripetizione di esperienze; (ii) la creatività, nella dialettica chomskyana tra regolare e non regolare, che consente alle lingue di combinare in maniera infinita un numero di segmenti attraverso regole che costantemente si ripetono e danno vita ad un fenomeno culturale che è una riproposizione di elementi riconducibili a combinatorie. Infine, la cultura (iii), che dà vita alle precedenti due concezioni, è la capacità di in-

venzione che le lingue hanno, e che hanno gli utenti che usano le lingue: invenzione come di un problema comunicativo e simbolico che non potrebbe essere stato risolto nell'ambito delle regole note, ma che può essere superato forzando i termini del problema stesso, cioè rompendo le regole del gioco e inventandone di nuove.

Se letto entro il paradigma demauriano (in particolare della terza capacità semiótica), l'italiano, nel quadro della creatività come capacità culturale, pare caratterizzato proprio da questa creatività rompiregole e quindi più di altre lingue pare essere una lingua di cultura.

L'italiano è pertanto lingua di cultura primigenia, antica e profonda, è lingua del potere creativo perché Dante, Petrarca e Boccaccio, Bembo, Michelangelo, Galilei, Leopardi, Manzoni, Marconi, Meucci, Fermi, Natta, ciascuno nei propri quadri epistemologici, non hanno applicato le regole del sistema, hanno trovato soluzioni alternative non date in precedenza, hanno teso la lingua italiana fino ai massimi livelli violandone le regole e creandone di nuove che sono diventate, esse stesse, punti di riferimento e batterie concettuali globali dai quali non poter più prescindere. Hanno detto e scritto cose che forse si potevano dire e scrivere nelle altre lingue per ragione di quel principio di onniformatività semiótica (Hjelmslev), ma le hanno dette e scritte in italiano, e prima dell'italiano (e prima di loro) quelle stesse cose non erano state né dette né scritte, e quelle cose sono diventate patrimonio culturale del mondo globale grazie all'italiano e prima in italiano e poi nelle altre lingue.

2. Italiano, dialetti e altre lingue: per uno spazio linguistico plurale

Appare scontato e difficilmente confutabile che all'estero l'italiano sia in contatto con le altre lingue, almeno (ma ovviamente non solo) con quelle dei Paesi nei quali è lingua straniera, in dinamiche di più o meno accentuato plurilinguismo. Tuttavia, anche il volto linguistico dell'Italia contemporanea è votato al plurilinguismo (ISTAT 2017): in Italia il processo di unificazione linguistica con l'uso di una varietà ritenuta standard si è sostanzialmente concluso raggiungendo il 78,1% in contesti familiari e il 92,4% in contesti professionali e con gli estranei (si consideri anche De Mauro 2014).

Dal report ISTAT emerge la diminuzione dell'uso esclusivo del dialetto, mentre è interessante considerarne l'uso alternato con l'italiano: il dialetto appare ancora la lingua della famiglia e della intimità e nella comunicazione in famiglia ricopre (può ricoprire) il 46,3% degli usi, così come nel contesto 'con gli amici' si attesta al 44,2%, ricalcando quella funzione semiótica identitaria storicamente avuta, al di là delle pessimistiche previsioni di pasoliniana memoria.

Al di là del dato numerico, sia all'estero che in Italia, la domanda che ci poniamo è se sia pertinente, per il caso Italia e italiano, parlare di una lingua, oppure

sia invece più opportuno considerare un quadro di relazioni idiomatiche entro uno spazio linguistico, modello demauriano costruito per dare conto delle potenzialità espressive di un parlante dell'Italia degli anni Settanta, ma che, con pochi cambiamenti, pare bene adattarsi a diversi momenti e realtà linguistiche e culturali che si succedono nel tempo, e a diverse situazioni di ricerca (Ferrerri 2021).

Per De Mauro (1980) sapere una lingua significa muoversi entro le possibilità comunicative del proprio spazio linguistico, ovvero selezionare le risorse adeguate alle esigenze espressive dell'individuo in funzione dei propri bisogni, del contesto sociale di comunicazione, dei propri obiettivi. Ne risulta un modello in cui le lingue si collocano sullo stesso piano, senza una vera e propria lingua *prima inter pares*, perché tutte, anche quelle non verbali, sono funzionali (o possono esserlo) al raggiungimento del fine semiotico che è la comunicazione e l'espressione. Adottare il modello dello spazio linguistico in termini di possibilità espressive, cui si legano competenze, situazioni, ambiti, contesti, significa ampliare i caratteri di «complessità» e «multidimensionalità» dell'oggetto, ovvero ci «spingono ad immaginare l'oggetto della ricerca non come un monolite di cui si studia la conformazione uguale in ogni suo punto ma come un poliedro, di cui di volta in volta si esamina per comodità di analisi una singola faccia» (Ferrerri 2021: 96).

La visione poliedrica della lingua per come è definita da Ferrerri, ci spinge poi a richiamare la parola-immagine mareggiare coniata da De Mauro (2006) e ripresa da Ferrerri (2021) che ben evidenzia, in analogia al movimento delle onde del mare che lambiscono con forza e costanza spiagge e scogli, le varietà linguistiche (tra queste i dialetti e altre lingue) che si incuneano con forza nei territori in cui può essere stabilmente presente una altra lingua: questo avviene precipuamente per la lingua italiana che né in Italia né all'estero può essere indagata in solitaria, ma necessita di una considerazione con gli altri idiomi con cui si trova in contatto e con cui concorre entro una gamma di potenzialità d'uso a creare il senso nei processi semiotici e comunicativi.

Sul piano dell'analisi linguistica, questo studio si pone in linea di continuità con altre ricerche svolte in Italia tra le quali ricordiamo Bagna, Casini (2012); Casini, Siebetcheu (2017); Casini (2016; 2019); Casini, Bancheri (2021) che facendo intervenire il piano del parlante propongono una idea di lingua declinata al plurale. Le ricerche condotte in Italia sin dal 2005 e in Canada nel 2022 sono difatti tese a considerare l'immaginario linguistico, cioè la dimensione degli atteggiamenti, degli stereotipi, dei giudizi di valore sulle lingue e sui loro usi che determinano nei parlanti un grado di plurilinguismo personale concepito 'in potenza', ovvero in grado di generare potenzialità espressive verbali entro un continuum di possibilità.

Il plurilinguismo personale, se concepito in potenza, non è pertanto orientato da parametri formali di competenza, frequenza o contesto d'uso, ma dalla possibilità di inserire entro la gamma espressiva quanti più idiomi possibili avendo, come unico criterio di scelta, la percezione soggettiva e la vicinanza semiotica verso le singole/diverse lingue dichiarate, senza una precostituita 'veste sociolinguistica' per ovviare a più o meno consapevoli 'graduatorie linguistiche'.

La ricerca svolta in Canada nel 2022 ha coinvolto 100 informanti di origine italiana di Toronto di prima, seconda e terza generazione suddivisi in fasce di età: 33 di età compresa tra i 20 e i 30 anni (Gruppo A); 33 informanti di età compresa tra i 31 e i 60 anni (gruppo B); e 34 informanti con oltre 61 anni (Gruppo C). La rilevazione è stata condotta attraverso un questionario sociolinguistico costituito da 5 blocchi di domande così strutturati:

1. informazioni anagrafiche: luogo di nascita e anno di emigrazione;
2. repertorio linguistico: quali sono le lingue conosciute;
3. contesti d'uso delle lingue: quando, dove e con chi sono utilizzate le lingue dichiarate;
4. autovalutazione della competenza: alta, media, bassa, pochissime parole conosciute;
5. percezione di una lingua: cosa le lingue dichiarate rappresentano per te.

3. Uno studio di caso: il potenziale plurilingue

In questa sede ci concentreremo sui dati quantitativi del repertorio linguistico facendo solo alcuni riferimenti qualitativi alla percezione delle lingue.² Il gruppo di informanti compreso tra i 20 e i 30 anni ha un profilo sociolinguistico interessante. Nello specifico siamo davanti a informanti nati in contesto canadese e di cui 21 da genitori di cui almeno uno nato in Italia ed emigrato in Canada successivamente, 9 informanti nati da genitori entrambi canadesi di nascita e 3 informanti con genitori entrambi nati in Italia e giunti in Canada in età più avanzata.

Solo 2 informanti (6% sul totale) dichiarano di possedere un unico idioma (la lingua inglese); 3 informanti (9,1%) dichiarano invece di possedere 2 lingue, mentre 5 informanti (15,1%) ne dichiarano 3; 10 informanti (30,3%) dichiarano 4 lingue, mentre i restanti 13 informanti (39,5%) dichiarano di possedere 5 lingue. Il dato è significativo e testimonia "dal basso" la crisi di una visione monolitica dello spazio linguistico individuale ed approda ad una sua considerazione poliedrica in cui si annoverano almeno cinque distinte polarità: l'inglese è dichiarato come lingua co-

² Essendo una ricerca ancora in fieri, non discutiamo analisi strutturate per blocchi di domande 3, 4 e 5, di cui però rileviamo comunque una tendenza. Tali blocchi di domande saranno discussi in successive analisi.

nosciuta dal totale degli informanti (I). Ad esso si associano lingue probabilmente apprese durante il percorso scolastico tra cui il francese, lo spagnolo e il tedesco (II). Un terzo polo è rappresentato dai dialetti italiani tra i quali rileviamo il siciliano, il calabrese, l'abruzzese, ma anche il milanese e il molisano e più genericamente l'attestazione di dialetto³ (III).

I primi tre poli non evidenziano particolari novità o inaspettate dichiarazioni: riflettono una storia personale degli informanti che va dalla presenza dell'inglese in tutti i questionari (gli informanti hanno l'inglese L1), alla presenza di altre lingue straniere (tra cui proprio il francese che in Canada è lingua ufficiale, ma in Ontario non è lingua d'uso), sino alla dimensione dialettale che richiama, per intuitive ragioni supportate dalle informazioni anagrafiche, la storia migratoria se non direttamente dell'informante, almeno della famiglia.

Il quarto polo (IV) è composto da lingue straniere che in Canada sono lingue di immigrazione (ad esempio il giapponese, il coreano, il polacco, il portoghese, il russo) e infine, l'ultimo polo è rappresentato dall'*italiese* (IV), termine coniato da Clivio (1985; 1986) che riflette la koinè linguistica della comunità italiana di Toronto nata a partire dal contatto tra inglese, italiano e dialetti italiani a seguito delle ondate migratorie degli anni Settanta e Ottanta (Danesi 1982; 1985; Pietro-paolo 1974; 2010).

Apparentemente molto distanti, in realtà i poli IV e V hanno elementi in comune: non sono lingue insegnate a scuola, ma entrambe sono "apprese" per una sorta di "osmosi linguistica" frutto da un lato della presenza delle lingue nell'ambiente sociale (l'intera GTA di Toronto) di significative comunità immigrate e dall'altro della storia familiare dell'informante. In tal senso non appare azzardato evidenziare una sorta di analogia con alcune ricerche svolte in Italia: circa 20 anni fa, con un gruppo di informanti analogo, il 4-5% di studenti nati in Italia e con entrambi i genitori di origine italiana dichiarò di conoscere l'arabo, il rumeno, il cinese, il russo, il tunisino ecc., ovvero una lingua di immigrazione portata nelle classi dagli studenti di origine straniera (Bagna, Casini 2012). In quell'occasione si parlò di 'seme', cioè di un fenomeno che non aveva ancora raggiunto una massa critica, ma di un segno di un processo che stava nascendo. In una seconda indagine condotta nel 2015 è emerso come il seme aveva dato i suoi frutti e la tendenza inizialmente registrata aveva manifestato i tratti di un fenomeno strutturale: in circa 10 anni il 'seme' si è sostanzialmente raddoppiato, portando la percentuale di studenti che dichiarano spontaneamente di conoscere qualche parola appartenente ad una lingua immigrata al 10,7% del totale degli informanti italiani (Casini, Siebetcheu 2017). Nel caso in esame, crediamo sia avvenuto lo stesso processo; i giovani informanti

³ Gli informanti non sono specialisti e pertanto non distinguiamo la natura di dialetto in termini tipologici.

canadesi hanno dichiarato di conoscere le lingue di comunità immigrate che sono ben presenti nell'area di Toronto e di cui anche solo alcune parole possono essere state 'insegnate' naturalmente da amici, colleghi o compagni di scuola e di vita.

Un secondo aspetto da considerare è l'attestazione nel 49% dei questionari dell'italiese, lingua che si realizza, ad esempio sul piano lessicale, attraverso fenomeni di interferenza⁴ e creatività. Casini (2020) suggerisce una lettura dell'italiese a livelli diversi di creatività (grado 3 – grado 0) fino ad una creatività di grado 0, o una creatività 'della necessità', per la quale parole come *morgheggio*, *storo*, *checca*, *fattoria*, *farma*, *compostiscene*, *smescio* non sono analizzabili solo come interferenze semantiche e/o morfologiche tra italiano e inglese, ma rappresentano uno status di vita da raggiungere, un obiettivo che gli emigrati di prima generazione dovevano ricercare nella nuova patria e che non avevano in quella lasciata.⁵

La presenza dell'italiese nello spazio linguistico delle giovani generazioni attiene a un modello semiotico importante che richiama l'ipotesi dello *slittamento* avanzata da Vedovelli (2011), secondo cui le generazioni giovani e giovanissime sarebbero portate a costruire un paradigma che considera le peculiarità di una lingua in rapporto all'intera gamma linguistica (o più in generale, simbolica) a disposizione nel mondo globale. Nelle comunità emigrate e nelle generazioni più giovani di italo-discendenti, se da un lato si assiste ad una deriva linguistica con l'allontanamento dall'italiano (e dal suo spazio) in quanto lingua di comunicazione familiare e quotidiana, dall'altro, nelle stesse generazioni, si innescano processi positivi di riattivazione del senso di appartenenza e di origine, che hanno un senso nel mondo globale (Bombi, Costantini 2019).

All'interno di questo processo linguistico e simbolico che attiene al piano di riscoperta di una origine e appartenenza, si riscontra un ulteriore dato significativo: il 93% dei questionari analizzati del gruppo A ha dichiarato di conoscere l'italiano,⁶ ma nell'80% dei questionari l'italiano è accompagnato da uno o più dialetti italiani oppure, genericamente, dalla voce 'dialetto'. Questo aspetto a noi pare di grande importanza e richiama quel senso di "mareggiare" delle lingue di cui abbiamo dato conto a livello formale e che si riflette sul dato di ricerca. Solo nel

⁴ Rimandiamo alla letteratura disponibile e citata a testo per una analisi dei fenomeni linguistici dell'italiese di cui riportiamo alcuni esempi paradigmatici: *carro* (dall'inglese *car*) assume il significato di automobile, e *sciabola* (dall'inglese *shovel*) rappresenta una pala. Stesso fenomeno si ha in *basamento* che non è la parte portante di un edificio, ma è un seminterrato (en. *basement*). *Costruzioni* (dall'en. *construction*) non è il risultato dell'atto di costruire (Casini, Bancheri 2022).

⁵ Ad esempio, *morgheggio* (il mutuo ipotecario) non è un prestito tra privati o compaesani, ma ha valore istituzionale che in Canada evoca un sentimento non presente nell'Italia agricola di metà Novecento da cui gli emigrati sono partiti. Stesso valore si ha con *carro*, per il quale non si tratta semplicemente di una macchina, ma rappresentava uno status di benessere economico ricercato e, talvolta, ottenuto con il sacrificio del lavoro.

⁶ Il dato non sorprende perché gli informanti sono tutti studenti di italiano L2.

13% dei casi, l'italiano (quello percepito come standard, quello L2 appreso) vive, almeno nella consapevolezza degli informanti, in una sorta di isolamento rispetto ad uno spazio linguistico eterogeneo, mentre nei restanti casi pare portare con sé anche i numerosi dialetti (e l'italiese). Non sono inoltre rari i casi in cui i dialetti siano stati indicati (in una domanda che ammetteva fino a 5 risposte diverse) in posizione antecedente rispetto all'italiano, cosa che potrebbe far supporre una maggiore aderenza del dialetto al vissuto personale e all'immaginario di appartenenza rispetto allo stesso italiano. È inoltre significativo che queste percentuali si riscontrino nel gruppo A, quel gruppo che vive maggiormente, rispetto agli altri, il paradigma dello slittamento e abbia vissuto una esperienza mediata e non diretta con lo spazio linguistico italiano.

Ampliando l'analisi al potenziale plurilingue ai gruppi B e C, si riscontra una sostanziale aderenza alle polarità linguistiche individuate in A, almeno per quanto concernono i poli I, II, III e V; il polo IV assume invece i contorni di 'altre lingue' perché, rispetto al gruppo A, è quantitativamente più irrisorio e meno caratterizzato da una dimensione migratoria strutturata.

In questo caso, sulla base di un totale di 67 informanti (gruppi B e C), la dichiarazione dell'italiano in termini percentuali scende (ma va considerato il fatto che non si tratta più di studenti di italiano L2) – il 72% dichiara di conoscere l'italiano – ma aumenta la dichiarazione di conoscenza di un dialetto. Il 91% del corpus di prima e seconda generazione (pari a 61 informanti) dichiara di conoscere un dialetto (talvolta esplicitando quale o quali dialetti conosce, talvolta indicando solo il generico termine dialetto) una percentuale di 19 punti superiore rispetto a coloro che dichiarano anche l'italiano e in nessun caso (a differenza del gruppo A) l'italiano compare in assenza di un dialetto. Sul piano della percezione linguistica, l'italiano è considerato la lingua della patria, talvolta la lingua di lavoro – per chi insegna a scuola – e la lingua del lavoro quando lasciato in Italia. Il dialetto è invece percepito come la lingua dell'infanzia e del luogo di nascita, la prima lingua, quella da usare in famiglia e con le persone più vicine. L'inglese, al contempo, è la lingua del lavoro in Canada, quella lingua percepita come lingua franca, anche dopo tanti anni di migrazione, che serve e si usa solo per parlare con persone non italiane.

L'85% degli informanti dichiara, infine, di possedere l'italiese, percepito come l'unica lingua della comunità italo-canadese, e nessun informante dichiara di possedere solo la lingua inglese, dimostrazione di come l'esperienza migratoria diretta o prossima influenzi significativamente gli immaginari linguistici.

In Casini (2020) e Casini, Bancheri (2022) abbiamo ripreso la letteratura – prevalentemente canadese – sull'italiese esplicitando, in chiave di creatività, quanto già Clivio (1985) aveva ipotizzato, ovvero un uso linguistico che difforme delle generazioni di emigrati rispetto a quello di partenza che non si sovrapponeva a

quello del paese di arrivo e che anche per fattori identitari viaggiava su un binario parallelo. Clivio (1985) considerava come l'elevata concentrazione di italo-canadesi a Toronto, assieme alla politica del multiculturalismo adottata dal Canada, potesse favorire la sopravvivenza dell'italiano e dei dialetti anche fra i discendenti nati in Canada, ma che comunque il tipo di italiano in uso a Toronto differisse da quello del paese di origine per l'azione su esso esercitata dall'inglese.

L'italiese, secondo Clivio, designa pertanto l'uso linguistico venato da influssi inglesi – in realtà la venatura è molto più forte rispetto ad un semplice influsso – che costituisce il normale codice linguistico della quasi totalità dei parlanti di origine italiana. È una lingua che assume le sembianze di un “dialetto esterno” della lingua italiana poiché non ha le proprietà per essere considerato un pidgin o una lingua ausiliaria, ma piuttosto è il risultato dell'italiano e dei dialetti italiani a contatto con l'inglese nei paesi anglofoni. Per Iuele-Colilli (2018) il migrante medio in Canada aveva un profilo linguistico con una forte identità regionale espressa dal dialetto del luogo di origine e, l'italiano (se lo avessero parlato) sarebbe stata la loro seconda lingua, mentre l'inglese (e il francese) sarebbero state rispettivamente la terza e quarta lingua. Tuttavia, gli immigrati italiani non sono diventati immediatamente fluenti in inglese o francese, e molti di loro hanno comunque “lottato” per raggiungere una competenza media o avanzata in italiano, tanto che entro un percorso di acquisizione linguistica (per necessità) si è inserito l'italiese che ha dato al parlante dialettale la possibilità di comunicare con dialettalofoni italiani di altre regioni e con gli anglofoni locali, attraverso una lingua che coniuga il suo dialetto, l'italiano standard e l'inglese (o il francese) in contesti della quotidianità e della famiglia che sono ancora oggi (anche a seguito della ricerca in corso) in contesti d'uso dell'italiese. Entro il piano della linguistica del contatto (Weinreich 1953 e Gusmani 1981), il legame tra contatto linguistico e creazione strutturale *ex novo* di una lingua anticipa le questioni poste da Danesi (2021) sulla possibilità che il contatto linguistico crei una “nuova” lingua e con essa un “nuovo” congegno identitario. Particolarmente rivelatori in questo dominio sono quindi quei linguaggi nati a seguito dei processi migratori usati al di fuori dei loro naturali contesti psico-comunicativi e che esprimono una visione della realtà leggermente diversa dalla cultura di origine e da quella del nuovo ambiente.

Considerando il profilo linguistico attuale delle prime e delle seconde generazioni di emigrati italiani, rileviamo una competenza (anche autodichiarata nella ricerca svolta) alta e medio-alto in lingua inglese⁷ nei contesti almeno quotidiana-

⁷ In termini di *Framework* europeo, possiamo indicare la competenza in lingua inglese in livelli B2-C2 in contesti comunicativi familiari e quotidiani. Per la riflessione che stiamo avanzando, non ci riferiamo a domini comunicativi professionali e educativi.

ni, un segno che, diversamente rispetto al passato, evidenzia come l'italiese non rappresenti più (in termini di mancanza di competenza in inglese) una lingua per necessità comunicative. In altri termini, oggi, nei contesti comunicativi della famiglia e della quotidianità, l'inglese potrebbe sostituirsi all'italiese perché vengono meno i problemi della mancanza di competenza, e se questo non avviene è perché si sceglie di utilizzare una lingua che ha avuto i caratteri di interlingua di apprendimento tendente alla L2 inglese, per poi fossilizzarsi, in ottica acquisizionale, su stati precedenti rispetto a quelli nativi o prenatali, e attestarsi come tale.

Nella costruzione delle interlingue l'apprendente assimila ed elabora le forme cui è esposto (quelle del parlato, innanzitutto), ma mette in atto innovativi modelli di gestione dell'espressione e della comunicazione derivati dalla pratica sociale, innovando nei fatti la L2 (Giacalone Ramat 2003; Vedovelli 2003). Possiamo pertanto azzardare che l'italiese rientri in un processo di sviluppo delle interlingue di apprendimento entro un graduale passaggio da varietà di apprendimento basiche (prevalentemente basate su principi pragmatici e semantici) a varietà in cui diviene più importante il peso della sintassi (e della morfologia) specifica della varietà d'arrivo. Usualmente il passaggio da una fase all'altra può essere favorito dalla necessità (o dal desiderio) di un sistema comunicativo più efficiente, più conforme al modello d'arrivo, socialmente più prestigioso. Nel caso dell'italiese possiamo sostenere come il passaggio implicazionale da una fase pre-basica o basica fino a quella avanzata o quasi nativa non sia avvenuto, ma si sia fossilizzato entro una fase pre-basica o basica che ha previsto innovazione nei lemmi e variazione creativa (di una creatività non regolare) rispetto a L1 e L2. Parallelamente a tale fossilizzazione che ha mantenuto l'italiese "intatto" dagli anni Ottanta in avanti, i parlanti si sono costruiti interlingue di apprendimento diversificate, queste tendenti a varietà avanzate e/o native⁸ che hanno portato alla acquisizione di competenza in inglese L2.

4. Conclusioni

La ricerca, seppur condotta su numeri quantitativi limitati, ha messo in luce la portata valoriale dell'italiano nel mondo globale, cercando, attraverso il piano metalinguistico, di dimostrare come oggi italiano (e italiano all'estero) non significhi solo lingua di cultura. Oggi italiano all'estero significa intanto un poliedro di potenzialità in cui le altre lingue dello spazio linguistico italiano affiorano costantemente tanto da non poter pensare alle une senza le altre, ed anzi le une e le altre, parimenti, fuori da ogni giudizio di valore, necessitano di una attestazione formale come parte integrante di un immaginario linguistico.

⁸ Ci riferiamo a coloro non nati in Canada.

Italiano all'estero significa anche lingua di cultura perché si connette alle tradizioni dell'intellettualità, ma ciò che oggi chiamiamo italiano, ha solo fortuitamente lo status di lingua nazionale, senza che ciò possa in alcun modo aumentarne la peculiarità semiotica in rapporto alla gamma di varietà di cui lo spazio linguistico si compone e in cui entrano lingue antiche (i dialetti) e lingue nuove (come appunto l'italiese).

Proprio l'italiese a partire dagli anni Settanta è stato oggetto di importanti discussioni accademiche che lo hanno guardato sotto prospettive diverse, da quelle fonetiche del contatto, alle implicazioni morfologiche, a quelle semantiche e generalmente semiotiche, fino anche a quelle educative, con i lavori e le ricerche di Iuele-Colilli (2020). Oggi l'italiese pare avere un proprio status di lingua della comunità italiana a Toronto e questo lo si deve ad un lavoro che certo non è stato immediato, né semplice, perché tante volte anche la ricerca scientifica ha dovuto 'lottare' contro una immagine di comicità e machietta che l'emigrato italiano evocava e di cui l'italiese (il broken-English) era parte integrante.⁹ Oggi l'italiese è una lingua ancora usata all'interno delle famiglie italiane, da generazioni diverse di italo-discendenti soprattutto dalle seconde e terze generazioni, non perché i parlanti non siano in grado di trovare un corrispondente (inglese ad esempio), ma perché all'interno della comunità si è oramai cristallizzato un modello espressivo che non trova un degno sostituto semiotico in nessun altro codice. Sono state esigenze sociali, comunicative, identitarie in quanto legate all'essere comunità coesa entro un contesto di emigrazione. La valenza di lingua che in potenza potrebbe (o avrebbe potuto) coprire campi di impiego anche diversi da quelli della vita quotidiana, del lavoro, dell'edilizia in cui tradizionalmente ancora oggi è impiegato l'italiese dalle generazioni più anziane, ricalca la prospettiva già di Humboldt e Saussure per cui non esiste un dialetto o un idioma subalterno che con il tempo e con le contingenze storiche e sociali non possa diventare una lingua *tout court*. Per questo motivo, fatte le doverose differenziazioni anche in relazione all'uso intergenerazionale tra italesie e dialetti italiani potremmo considerare l'italiese una sorta di 'dialetto sovraregionale' che pur mantiene tratti differenti e locali, ma che è comune alle prime generazioni di emigrati in Canada. Non facciamo l'errore commesso in passato (anche nel recente passato) di dare un giudizio di valore a questa lingua, percepita inizialmente dalla stessa comunità con una accezione negativa. L'italiese è stato considerato una lingua 'inferiore', una lingua di cui vergognarsi e di cui non fare un uso 'pubblico'; questo atteggiamento superficiale di generale

⁹ Anche di recente la concezione comica dell'italiese è stata solo la faccia scura della luna: la mancanza di un sostegno istituzionale, aggiunta ad una percezione di inferiorità, hanno costituito i presupposti per escludere buona parte delle giovani generazioni di italo-discendenti dallo spazio linguistico italiano, cosa che ha prodotto un danno di notevole impatto al futuro dell'italiano all'estero (Casini, Bancheri, 2019).

scarsa considerazione dell'italiese, ha trovato la sponda anche nella ricerca linguistica italiana, come bene ha messo in luce Haller (1993). Ma forse, e crediamo che la coincidenza di date non sia solo casuale, la ricerca italiana ha implicitamente sostenuto l'italiese, o ha sostenuto, meglio, lo studio semiotico sull'italiese lingua della comunità. È del 1975 il primo articolo scientifico che si è occupato di italiese di cui è autore Clivio. Sono del 1975 le *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica* di De Mauro che rappresentano il manifesto programmatico del *Giscel* e sono il documento di politica linguistica che ha preso in carico ieri – ma continua ancora oggi – ad esercitare pressioni per un progetto di sviluppo espressivo, linguistico-comunicativo di una società globale (De Mauro 2018; De Renzo 2019; Loiero, Lugarini 2019). Sulla base di questa pseudo-coincidenza di date, ipotizziamo che la pressione intellettuale che le *Dieci Tesi* promuovono verso la creatività semiotica possa aver arato bene il terreno perché negli stessi anni, su questioni apparentemente diverse, a migliaia di chilometri di distanza da Roma si iniziasse a studiare l'italiese come lingua della creatività.

L'italiese è a Toronto, ed è in buona compagnia, assieme all'italiano e ai dialetti italiani. Nel 2013 De Mauro e Camilleri riprendono personali aneddoti, suggestioni e memorie attraverso un dialogo su lingua e dialetto il cui titolo *La lingua batte dove il dente duole* richiama l'assillo e la premura di tornare, ben oltre gli anni Duemila su questioni di Socrate nel lettuciuolo di Atene. Riprendiamo quelle stesse riflessioni, perché in esse risiede il senso del *mareggiare* delle lingue:

(De Mauro a Camilleri): Beh, in fondo ancor oggi buona parte della popolazione sa, è in grado di parlare in dialetto. Una vera e propria riserva di autenticità, un argine contro quel tecnologichese impersonale che Pasolini temeva.

Però la lingua continua a battere su un dente che duole. Ciascun dialetto poggiava su una trama di cultura materiale, su un ordito, che era la cultura dei campi e, come ha detto una volta Sciascia, la cultura dei mestieri. Anche chi non era contadino o artigiano viveva quella cultura. E su quell'ordito si potevano tessere tele più raffinate. Ma è successo che i dialetti si sono staccati da quell'ordito, o meglio, quell'ordito è scomparso quasi del tutto. I dialetti resistono, ma quasi dappertutto privati delle loro radici più antiche. Quanto all'italiano, penso che anche il suo buon uso avrebbe richiesto – e richiederebbe – un ordito di base solido, che a me sembra dovrebbe consistere in una larga adesione alla cultura intellettuale, artistica, scientifica, buona informazione, teatro, musica, cinema, libri, amore o almeno rispetto per il sapere critico, storico, scientifico. Ma è proprio qui che le note si fanno dolenti. L'enorme crescita della scolarità formale in età giovanile non si

è accompagnata in età adulta alla larga adesione di cui parlavo. Per troppa parte della popolazione l'italiano rischia di essere un guscio fonico, povero di contenuti necessari a vivere nel complicato mondo contemporaneo [...]. Che cosa offriamo a quel 7% di popolazione che, per nostra fortuna, la fortuna sua è venuta a cercarla qui arrivando da altre terre, parlando lingue che ad eccezione del rumeno, del portoghese o dello spagnolo latinoamericani, sono lontanissime dalla nostra? Qui la lingua nemmeno batte perché per ora manco ci si accorge del nuovo dente che spunta (124-125).

(Camilleri a De Mauro): Questo sì che è un argomento importante con il quale concludere il nostro discorso. Viviamo circondati da gente che parla altre lingue, lingue diverse dalla nostra, lingue non europee. La mia speranza è che siccome la lingua è sempre in movimento, in una progressione lenta e costante, da questo meticcio di lingue degli extracomunitari e dei migranti tutti, il guscio vuoto, come dici tu, possa essere riempito da queste nuove parole che arrivano da fuori. Un po' come succede con il tasso di natalità: noi italiani non facciamo più figli, ma il tasso di natalità regge in virtù della presenza degli stranieri. Ecco, io spero questo, che il guscio vuoto che si sta svuotando possa essere colmato, arricchito e non sostituito, da parole nuove e diverse che diventeranno parole nostre. Mi è capitato di leggere alcuni racconti scritti da extracomunitari e la forza e l'energia del loro italiano, nonostante la povertà linguistica, sono talmente dirompenti che l'italiano acquista un vigore nuovo, una nuova linfa che ringiovanisce la parola (125-126).

Si apre, per l'italiano, una nuova questione linguistica, che è questione di lingua, cultura, identità, forme di vita. È una questione etica e di convivenza sociale civile nel mondo globale.

Bibliografia

BAGNA C., CASINI S. (2012), *Linguistica educativa e neoplurilinguismo nelle scuole italiane: la mappatura della diversità linguistica e la gestione delle immagini del contatto*, in S. Ferreri (a cura di), *Linguistica educativa*, Bulzoni, Roma, pp. 225-236.

BOMBI R., COSTANTINI F. (a cura di) (2019), *Plurilinguismo Migratorio. Voci italiane, italiche e regionali*, VI, Udine, Forum.

CAMPA R. (2019), *Il convivio linguistico. Riflessioni sul ruolo dell'italiano nel mondo contemporaneo*, Roma, Carocci.

CASINI S. (2016), *Lingue in contatto a scuola: competenze e usi tra italiano e altre lingue. Una indagine in provincia di Siena*, in G. Platania (a cura di), *Studi in onore di Silvana Ferreri*, Viterbo, Settecittà, pp. 25-44.

CASINI S. (2019), *La scuola italiana nel nuovo millennio: tra italiano, dialetti e altre lingue*, in *Offstream: Minority and Popular Cultures*, Proceedings of Graduate Student Association Italian Studies - International Conference in Italian Studies 2017, a cura di P. Bernardini, P. Frascà e S. Galli, Firenze, Franco Cesati, pp. 219-234.

CASINI, S. (2020), *Language creativity: a semiotic perspective*, Lanham, Maryland, Lexington – Rowman & Littlefield.

CASINI S., BANCHERI S. (2019), 'Stanno tutti bene'. *Una ricognizione sugli studi di italianistica nel Nord America*, in C. Bagna, L. Ricci (a cura di), *Il mondo dell'Italiano - L'Italiano nel mondo*, Ospedaletto, Pacini, pp. 213-239.

CASINI S., BANCHERI S. (2021), *Emigrazione e immigrazione nel cuore del Mediterraneo: il caso Delia*, in A. Vitti (a cura di), *Mediterranean Encounters and Legacies. Incontri e lasciti mediterranei*, New York, Bordighera Press, pp. 1-34.

CASINI S., BANCHERI S. (2022), *What is the Language of Power? Theoretical Reflections on Italian, Italiane and Other Languages*, New York - Ottawa – Toronto, Legas.

CASINI S., SIEBETCHEU, R. (2017), *Le lingue in contatto a scuola. Un'indagine nella provincia di Siena*, in M. Vedovelli (a cura di), *L'Italiano dei Nuovi Italiani*, Roma, Aracne, pp. 93-110.

CLIVIO G. P. (1985), *Su alcune caratteristiche dell'Italiese di Toronto*, in «Il Veltro», XXIX (3-4), pp. 483-492.

CLIVIO G. P. (1986), *Competing Loanwords and Loanshifts in Toronto's Italiane*, in C. Bettoni (a cura di), *Altro Polo. Italian Abroad*, Sydney, Frederick May Foundation, pp. 129-146.

DANESI M. (1982), *L'interferenza lessicali nell'italiano parlato in Canada (Toronto)*, in «Les langues néo-latines», CCXLI, pp. 163-167.

DANESI M. (1985), *Phonological Adaptation Mechanisms in the Assimilation of English Loanwords into Italo-Canadian*, in «Information/Communication», IV, pp. 10-25.

DANESI M. (2021), *Linguistic Relativity Today: Language, Mind, Society, and the Foundations of Linguistic Anthropology*, Milton, Taylor & Francis Group.

DE MAURO T. (1980), *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.

DE MAURO T. (1992), *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti.

DE MAURO T. (2006), *Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse*, in «ILIDI. Lingue e idiomi di Italia», 1 (1), pp. 11-37.

DE MAURO T. (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.

DE MAURO T. (2018), *L'educazione linguistica democratica*, Loiero S., Marchese M.A. (a cura di), Roma-Bari, Laterza.

DE MAURO T., CAMILLERI A. (2013), *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza.

DE MAURO T., VEDOVELLI M., BARNI M., MIRAGLIA L. (2002), *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.

DE RENZO F. (2019), *Lingue, scuola, cittadinanza*, Firenze, Franco Cesati.

FERRERI S. (2021), *Il mareggiare delle lingue nello spazio linguistico globale*, in B. Coccia, M. Vedovelli, M. Barni, F. De Renzo, S. Ferreri, e A. Villarini, *Italiano2020: lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi...*, Roma, Editrice Apes, pp. 89-107

GIACALONE RAMAT A. (2003), *Verso l'italiano: percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci.

GISCCEL (1975), *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica*.

GUSMANI R. (1981), *Saggi sull'interferenza linguistica* (2 voll.), Firenze, Le Lettere.

HALLER H. W. (1993), *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia.

HALLER H. (2016) *Per una politica dell'italiano negli USA: impressioni e riflessioni*, in *L'italiano della politica e la politica dell'italiano*, Atti del XI Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), Napoli 20-22 novembre 2014, a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 743-752.

ISTAT (2017), *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, Roma, ISTAT, <https://www.istat.it/it/archivio/207961>, (ultimo accesso il 29 gennaio 2023).

IUELE-COLILLI D. (2018), *Documenting Italiense. Necessity or Luxury*, in «Italian Canadiana», XXXII, pp. 55-68.

IUELE-COLILLI D. (2020), *Italiense nel mondo: Creation, Dissemination and Gradual Disappearance*, in S. Casini, C. Sansalone, S. Bancheri, M. Lettieri (a cura di), *A Journey through Knowledge: A Festschrift in Memory of Paul. A. Colilli (1952-2018)*, Firenze, Franco Cesati, pp. 507-521.

LOIERO S., LUGARINI E. (a cura di) (2019), *Tullio De Mauro: Dieci tesi per una scuola democratica*, Firenze, Franco Cesati.

LOONEY D., LUSIN N. (2019), *Enrollments in Languages Other Than English in United States Institution on Higher Education, Summer 2016 and Fall 2016: Final Report*, New York, Modern Language Association, <https://www.mla.org/Resources/Research/Surveys-Reports-and-Other-Documents/Teaching-Enrollments-and-Programs/Enrollments-in-Languages-Other-Than-English-in-United-States-Institutions-of-Higher-Education>, (ultimo accesso il 3 febbraio 2023).

PIETROPAOLO D. (1974), *Aspects of English Interference on the Italian Language in Toronto*, in «Canadian Modern Language Review», XXX (3), pp. 234-241.

PIETROPAOLO D. (2010), *Language Loyalty and the culture of immigration in early Canadian-Italianese*, in A. Ledgeway, A. L. Lepschy (a cura di), *Into and out of Italy: Lingua e cultura della migrazione italiana*, Perugia, Guerra, pp. 119-127.

TURCHETTA B., VEDOVELLI V. (a cura di) (2018), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pisa, Pacini.

VEDOVELLI M. (2003), *Condizioni semiotiche per un approccio interculturale alla didattica linguistica: il ruolo del linguaggio verbale*, in «Studi emigrazione / Migration Studies», CLI, pp. 505-519.

VEDOVELLI M. (a cura di) (2011), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.

WEINREICH U. (1953), *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York.